



FERNANDO GIOVIALE, *Crepuscolo degli uomini. Attraverso D'Arrigo in un prologo e tre giornate*, Postfazione di Walter Pedullà, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2009, pp. 258, € 22,00.

«Opera assoluta» è *Horcynus Orca* (p. 39), «un enorme, totalitario impegno di pensiero e di scrittura» (p. 50) nel quale Stefano d'Arrigo ha creato un universo di viaggio, di guerra e di dolore. Viaggio (*Odissea*) e guerra (*Iliade*) costituiscono gli archetipi della grande letteratura e in quanto tali ritornano sempre a indicare, descrivere, consolare il dolore delle creature umane, poiché – davvero – «non c'è niente di più miserevole di tutti gli uomini fra tutti gli esseri / quanti respirano e arrancano sulla faccia della terra» (*Iliade*, XVII, 446-447; trad. di Giovanni Cerri).

D'Arrigo ha espresso questo dolore nelle tre tappe alle quali è dedicato il libro di Fernando Gioviale: *Codice siciliano* (1956), *Horcynus Orca* (1975), *Cima delle nobildonne* (1985). Gioviale attraversa quest'opera e questo mondo nella maniera più vasta e più profonda. Proceede per spostamenti laterali – innumerevoli, eruditi, vivacissimi – i quali però riconducono sempre al centro del capolavoro. Proceede per cataloghi, citazioni, digressioni, nomi. Tanti nomi. Di altri scrittori è pieno infatti il libro. È pervaso di registi – Kubrick, Fellini, Cronenberg, Allen, Argento, Pasolini, Kurosawa, Ejzenštejn, Ford, Huston, Oshima –, di filosofi – Heidegger, Plotino, Spinoza, Barthes, Agostino, Bergson –, di cantanti – Endrigo, Bindi, De Andrè –. E mi limito, naturalmente, ai più citati e discussi. Dei musicisti il catalogo è completo, a partire dall'amatissimo Wagner. Ed è un libro pieno di dèi.

Questo *Crepuscolo degli uomini* sta «senza sforzo tra *Crepusco-*

*lo degli dei e Crepuscolo degli idoli»* (p. 35). E senza sforzo, anzi con acuta lievità, racconta vicende, miti, corpi, linguaggi. Racconta e discute il tempo come tempi della narrazione e tempi della vita, come vecchio e come antico, come apertura e come circolo. Racconta soprattutto la Gnosi, il confluire nelle interminate pagine di D'Arrigo della consapevolezza del limite e del tentativo sacro di comprenderlo, viverlo, riscattarlo. La morte di 'Ndrja Cambria, una morte senza gloria ma colma di pianto e di tenerezza, è accostata a uno dei miti fondativi della cultura umana: il sacrificio di uno solo per la salvezza di tutti. Un principio che «è presupposto già nel poema babilonese della creazione, l'*Enuma elish*, quando si pronuncia la condanna di un dio colpevole: 'Egli solo deve perire perché sia foggia l'umanità'. Motivo antico ed eterno, dunque: già babilonese e greco, ebraico, romano, cristiano» (p. 197). E, appunto, gnostico. Perché l'*Orcynùs*, l'Orca, è la morte. E la morte è dio stesso. Questo è detto con molta chiarezza da Gioviale.

*Horcynus Orca* è opera anche barocca, è «romanzo baroccheg-giante non tanto nelle dismisure [...] quanto nel trattamento sistematicamente irrelato del rapporto fatti-parole, nella galoppante proliferazione associativa, nel piacere assoluto di una forma che può persino cancellare, in certi tratti, il suo contenuto» (p. 15); «mentre racconta pochi fatti e impiega molte parole, il romanzo di necessità si *complica* affinché il lettore si lasci impaniare dalla sua ragnatela neobarocca: un barocco, s'intende, non insensibile ai mitologemi 'maravigliosamente' edonistici del marinismo ma tutto trapunto di storia, memoria, civiltà, umanità, vitalità, animalità, e dove vigorosamente persiste, nella tutta nuova e tutta antica odissea, la lezione 'morale' del maggior neorealismo» (p. 101). Allo stesso modo la potenza dell'attraversamento di Gioviale consiste nel farsi barocco del critico, il quale conduce dell'opera una lettura sovrabbondante, felice, amara, dionisiaca, apollinea. Pochi esempi spero ne costituiscano prova in ogni caso sufficiente: «L'opera darrighiana ci appare, come ogni altra, un 'sistema di segni', ma in forme solo sue un Segno: come ha detto

l'Eco che conta, e che resta oltre Narciso» (p. 51); a proposito di Sirene e marinai, «ecco un bell'esempio di tema metamorfico, giostrato tra gli echi iperstratificati dell'archetipo classico-classicistico e condotto alle transustanziazioni di tempi e di corpi, di menti e di carni che nel persistente mito antropofagico sono lì, reciprocamente, a intersecarsi. E il sesso assente si fa, per analogica metamorfosi, bocca divorante» (p. 135); «E infine, portato il suo *desocupadísimo* lettore per lande di solare, corposo vitalismo come di oscura, metafisica tensione di morte, per gli eccessi quasi burleschi del comico e per le ascensioni anche luttuose del tragico» (p. 101).

Il libro è costruito così, in una affabulazione che sembra non finire e che si vorrebbe non finisse. Perché chi legge *gode*. Siamo assai lontani dai territori di una critica letteraria gelida, tecnica, esterna al suo oggetto. E però è una critica letteraria sempre rigorosa, esatta, che osserva dalla giusta distanza, che è la distanza dell'intelligenza. Perché, afferma Walter Pedullà nella sua ampia postfazione, questo libro «si pone giustamente i problemi che un'opera totale solleva» (p. 235).

In conclusiva ma provvisoria sintesi, perché provvisorio è sempre l'esercizio su opere che rimangono nel tempo, Gioviale scrive che «il lungo raccontare di D'Arrigo finiva col presentare, in bilancio, i tratti contrastati di un crepuscolo; ma questo può essere tramonto e può essere alba» (p. 224). *Crepuscolo degli uomini* si colloca nel meriggio di questa giornata, là dove il sole alto rende più acute le forme e anche le ombre sembrano svanire.

ALBERTO GIOVANNI BIUSO